**CHIARA E LA SUA FORMA DI VITA[[1]](#endnote-1)**

*«La Forma di vita dell’Ordine delle Sorelle Povere, istituita*

*dal beato Francesco, è questa: osservare il santo Vangelo del*

*Signore nostro Gesù Cristo»* (*RegCh* I,1-2).

Ancora per noi, questa sera, risuonano le parole del Signore che abbiamo ascoltato (cf. *Gv* 15,4-10): «Io sono la vite, voi i tralci» e: «In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto». Santa Chiara, che stiamo celebrando, è l’immagine, è la realizzazione in qualche modo di questa Parola di Vangelo: come ogni santo, come ogni cristiano davvero fedele al suo Signore, che trova nell’unione con il Signore – l’unione stretta come quella del tralcio con la vite – garanzia di vita e di fecondità.

L’unione con il Signore è il segreto, diremmo così, di ogni santità. Ed è questo il segreto che risplende nella vita di Chiara: quell’intimità di relazione con il Signore che ritroviamo nelle parole di lei, tante volte, quando dichiara che noi dobbiamo diventare “sposa, madre e sorella” del Signore Gesù Cristo (cf. *Lett.I*,12: *FF* 2863), quando afferma che l’anima di ogni cristiano può divenire dimora di Dio (cf. *Lett.III*,21-23: *FF* 2892).

Ed è intimità di relazione quella che sta dietro a queste immagini, quell’intimità che fa di noi sposi e madri e sorelle o fratelli del Signore, quella stessa intimità di relazione, quell’unione profonda come quella del tralcio con la vite che splende nelle parole che Chiara disse poco prima di morire: parole tra le più belle, con cui qualche santo abbia potuto affrontare la morte. Dice Chiara: «Va’ sicura, perché hai buona scorta, nel viaggio. Va’, perché Colui che t’ha creata, ti ha santificata e sempre guardandoti come una madre suo figlio, ti ha amata con tenero amore». E aggiunse, dicono le testimoni: «E tu,Signore, sii benedetto, che mi hai creata». E quando le chiesero a chi stava parlando, disse: «Io parlo all’anima mia benedetta» (*LegCh* 46: *FF* 3252).

Certo, una persona che riesce ad affrontare la morte in questo modo, dicendo grazie al Signore perché è stata creata, dicendo grazie per la vita, e che dice: «Va’ sicura» alla propria anima, lo può fare perché in lei è profonda questa unione, questa relazione personale, unica, con il Signore. Diremmo che la vita e la morte, in questo caso anche di Chiara, sono l’espressione di quell’unione, e forse non ci sarebbe da aggiungere nient’altro.

Ma le parole del Signore ci parlano non soltanto di questa unione profonda – del tralcio con la vite –, ma anche di una fecondità, di un portare frutto, contrapposto al tralcio secco che, staccato dalla vite, non porta più frutto ed è buttato nel fuoco. Ecco, questa fecondità, ugualmente, risplende nella vita di Chiara, lei che si è ritrovata ad essere madre e sorella di tante figlie e sorelle per lei, di tante donne che hanno seguito la sua stessa Forma di vita.

È in questo suo rapporto di maternità nei confronti di tante donne, nei confronti delle Sorelle Povere, come verranno chiamate, è in questo rapporto di fecondità spirituale che si pone anche il ricordo di quella *Regola* di santa Chiara di cui noi oggi ricordiamo l’approvazione. Perché oggi? Perché le testimoni al *Processo di canonizzazione*, le sue Sorelle, ricordano che fu proprio due giorni prima della morte, il 9 di agosto, come oggi, che Chiara ricevette l’approvazione definitiva della sua *Regola*, quella *Regola* che aveva scritto, prima donna nella Chiesa a scrivere una Regola per delle donne: fino allora erano stati gli uomini a farlo, e Chiara è la prima anche in questo senso.

Quella *Regola* che aveva scritto le viene finalmente approvata, dunque, due giorni prima della morte. E raccontano le testimoni che il frate che le portò la Bolla di approvazione della *Regola* gliela consegnò, su quel letto su cui ormai stava da tempo, e lei la baciò con grande devozione (cf. *Proc* III,32: *FF* 2998).

Settecentoquarant’anni fa avveniva questo, e cent’anni fa, in questo monastero di S. Chiara, avvenne la riscoperta, in qualche modo, di quell’autentico testo della *Regola*, di quella Bolla baciata da Chiara sul letto di morte, che le nostre Sorelle custodiscono gelosamente insieme alle altre reliquie accanto alle spoglie della santa Madre. Ed è a quella *Regola* che vogliamo guardare un momento, vedendola proprio come una specie di carta di fraternità, prima di tutto.

Della *Regola* noi parliamo guardando a Chiara maestra e madre, in questa fecondità spirituale; per questo la possiamo definire una carta di fraternità, perché la *Regola* nasce, per Chiara come per Francesco, con il dono delle Sorelle. Finché Chiara o Francesco sono da soli nella loro vita di sequela del Signore, non c’è infatti bisogno di una Regola. In questo senso la Regola è la carta della fraternità, è il patto comune con cui evidenziare il modo di seguire e di servire il Signore; lo dice Chiara stessa: «La Forma di vita dell’Ordine delle Sorelle Povere, istituita dal beato Francesco, è questa: osservare il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità» (*RegCh* I,1-2: *FF* 2750).

Non la indica come Regola, ma come “Forma di vita”: è vita! Infatti, prima ancora di essere un testo scritto, è una vita quella che in qualche modo si cristallizza in quelle parole, in quella *Regola*; è un modo di vivere, e dovrà sempre rimanere, prima di tutto, un modo di vivere, per non diventare – come ogni Regola può correre il rischio di essere – soltanto uno sterile testo giuridico.

Ed è una vita quella che ha portato alla *Regola* di santa Chiara come noi la conosciamo. Iniziata da quell’insegnamento datole da Francesco, da quel primo nucleo della Forma di vita che Chiara gelosamente custodirà per tutta la vita e che inserirà nella sua *Regola* con le parole stesse di Francesco (cf. *RegCh* VI,3-4: *FF* 2788); nata da quel *Privilegio della povertà* che Chiara richiese al Papa, come specifico della sua Forma di vita. Parole strane per noi, “Privilegio della povertà”! Ma Chiara fu precisa e forte nel comprendere che ciò che specificava la sua Forma di vita era quella povertà che diventava “privilegio”, perché voleva essere sicura che dalla Chiesa le fosse concessa l’osservanza di una povertà piena.

Ma ancora si aggiunsero nel corso degli anni le norme indicate dal cardinale Ugolino a lei e alle sue Sorelle per vivere, lo sviluppo della vita, la *Regola* stessa di Francesco, scritta in quegli stessi anni per i suoi frati, e che diventa un momento di confronto e di paragone per Chiara.

Ecco, tutti questi elementi: la Forma di vita data da Francesco, il *Privilegio della povertà*, le norme dettate da Ugolino, l’evoluzione della vita, la *Regola* dei frati, tutti si compongono nell’esperienza di Chiara e vengono vissuti, prima ancora che scritti. Solo verso la fine della sua vita diventano un testo che Chiara lascia alle sue Sorelle come, appunto, la carta di fraternità.

Se ci interroghiamo su che cos’è in sintesi questa *Regola*, in cui Chiara coglie tutti questi elementi che venivano dalla vita e ne fa un tutto, ne fa un’unità, magari chiedendoci cosa dice a noi la *Regola*, credo che si possa riassumere in quelle parole che il Papa ha voluto premettere nella Bolla di approvazione: una forma di vita in «santa unità» e in «altissima povertà» (*Bolla di papa Innocenzo IV*, 16: *FF* 2749).

Sono individuati i due elementi fondamentali: la «santa unità» e l’«altissima povertà». «Santa unità» che vuol dire comunione; «altissima povertà» che significa il modo in cui questa comunione si realizza. È in fondo quello che esprime anche il nome che Chiara volle per sé e le Sorelle, chiamandole Sorelle Povere. *Sorelle*: è la forma della «santa unità»; *Povere*: è l’«altissima povertà».

«Santa unità» vuol dire quel mistero di comunione che è al cuore della vita cristiana. Tutta la vita cristiana è un mistero di unità, di santa unità, potremmo dire: l’unità, prima di tutto, di ciascuno di noi con il Signore, quell’unità di cui parlava il Vangelo, del tralcio con la vite; e da quell’unità con il Signore, nasce un’unità che si estende ad ogni fratello, ad ogni uomo.

La Forma di vita in «santa unità» è il vivere non solo insieme, ma il vivere uniti. È una Forma di vita in cui il cuore stesso del messaggio cristiano, che è la carità, l’amore, si esprime: un amore che si fonda sul Signore, che si nutre addirittura della vita stessa di Dio che è carità, un amore che ha la speranza e la possibilità di realizzarsi proprio perché trova la sua radice nell’amore infinito, inesauribile del Signore, perché non si basa soltanto sulle nostre buone volontà – che tante volte ci sono e qualche volta invece non ci sono –, ma si basa fondamentalmente sulla Sua forza di comunione e di unità.

Ma l’altro aspetto è «l’altissima povertà»: l’aspetto del mistero di Gesù che Chiara più ha colto, da cui è stata colpita profondamente e che per tutta la sua vita diventa il punto di riferimento. Un mistero di altissima povertà, una povertà che nei suoi scritti non è soltanto una virtù morale – certo, anche quello –, non è soltanto un tratto ascetico – certamente, anche quello –, ma è ancora di più: il mistero stesso di un Dio che si fa uomo.

È questa la povertà che ha colpito Chiara, che va al di là delle forme esteriori della povertà: è la povertà di chi ha “svuotato” se stesso, come dice l’apostolo Paolo: il Figlio di Dio, «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso […], facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce» (*Fil* 2,6.8). È questa la povertà di Cristo: il Suo svuotarsi della forza divina per assumere la nostra fragilità umana; il Suo diventare uno di noi.

Ed è questa la povertà che ha affascinato Chiara. Certo, poi tutte le maniere sono buone e necessarie per vivere quella medesima povertà; e allora anche una rigorosa povertà materiale, allora anche la dimensione morale ed ascetica, ma che nascono tutte da questa contemplazione della povertà del Figlio di Dio che lo rende fratello nostro, che lo rende “piccolino”, come dice Chiara: Lui, che «povero alla sua nascita fu posto in una greppia, povero visse sulla terra e nudo rimase sulla croce» (*TestCh* 45: *FF* 2841). La vita di Cristo è letta tutta come un mistero di «altissima povertà», quella stessa «altissima povertà» che Chiara vuole seguire con le sue Sorelle.

«Santa unità» ed «altissima povertà»: questa, dunque, la *Regola* che Chiara ha consegnato alle sue Sorelle e che, almeno un poco, consegna anche a noi; a noi che non siamo legati a quella *Regola* con il vincolo speciale e strettissimo delle sue figlie, le Sorelle Povere, ma che in qualche modo – un po’ come ammiratori sicuramente, ma anche come figli –, la sentiamo come una *Regola* data anche a noi, nelle nostre diverse condizioni di vita.

E guardare a quella *Regola* significa cogliere la cura che Chiara ha avuto per le sue Sorelle, di cui si è preoccupata e a cui ha voluto lasciare una Forma di vita, ed anche per ciascuno di noi: la cura di Chiara per noi, la proposta di lei per la nostra vita. Guardare alla sua *Regola*, vuol dire accogliere ancora un poco di quella luce che Chiara porta nel suo stesso nome, perché la sua chiarezza risplenda anche nella nostra vita ed illumini un poco anche la nostra esistenza.

P. Cesare Vaiani ofm.

1. *Ivi* XXXI (1994) 192-197. [↑](#endnote-ref-1)